

28 dicembre 2009

## Le difficoltà nella transizione dei giovani allo stato adulto e le criticità nei percorsi di vita femminili

*Le indagini Multiscopo condotte dall'Istat rilevano i comportamenti e gli aspetti più importanti della vita quotidiana delle famiglie e dei loro cambiamenti. Le informazioni qui presentate sono tratte da un'indagine svolta nel febbraio 2007 e riguardante un campione di 10.000 individui precedentemente intervistati in occasione dell'indagine "Famiglia e soggetti sociali" condotta nel novembre del 2003. L'indagine, che è stata finanziata con il Fondo di Rotazione ex l. 183/87 e con i fondi del PON "Azioni di sistema" del Fondo Sociale Europeo, è frutto di una collaborazione tra l'Istat – che l'ha condotta – e il Ministero del Lavoro, della salute e delle politiche sociali.*

*La possibilità di analizzare le transizioni registratesi in ambito sia familiare sia lavorativo, e come queste si siano combinate tra loro, rappresenta una novità assoluta dal punto di vista della produzione di dati ufficiali.*

*Molti dei quesiti rivolti agli intervistati in occasione della prima indagine miravano, oltre che a ricostruire il profilo iniziale dell'individuo e del suo contesto familiare e lavorativo, anche a conoscere l'insieme di opinioni, valori e atteggiamenti rispetto ad una serie di affermazioni su matrimonio e figli e le sue aspettative di cambiamento e i progetti in attesa di concretizzazione nei tre anni successivi, espressi attraverso le intenzioni di lasciare la casa dei genitori, di sposarsi, di avere figli, o attraverso la possibilità di smettere di lavorare, di cambiare lavoro, di stabilizzarsi. A poco più di tre anni di distanza, l'indagine di ritorno ha permesso di verificare l'esito delle intenzioni e dei cambiamenti attesi. La realizzazione o la mancata realizzazione dei progetti o delle intenzioni e le motivazioni addotte a questi esiti possono chiarire alcune delle complessità nelle dinamiche familiari e lavorative di questi anni e sono oggetto di analisi di tutto il rapporto.*

*Gli aspetti metodologici relativi alle due indagini sono riportati nell'appendice disponibile sul sito web Istat.*

### 1. LE STRUTTURE FAMILIARI: CAMBIAMENTI NELLE ESPERIENZE DI VITA NEL RUOLO DI GENITORE, FIGLIO E ALTRO

#### Quante persone cambiano ruolo in famiglia?

Sul versante familiare, gli eventi vissuti nel corso del triennio (quali l'uscita dalla famiglia di origine, la convivenza, il matrimonio, i figli avuti, le separazioni) segnano le diverse fasi del ciclo di vita degli individui: il passaggio da figlio a persona sola o in coppia, da quest'ultima a genitore, da genitore in coppia a genitore solo o a persona sola, ecc.

La maggior parte degli intervistati nel 2003 ha mantenuto, a distanza di tre anni (tre anni e due mesi per l'esattezza), lo stesso ruolo all'interno della famiglia (70,9% dei 18-64enni al 2003) (Tavola 1).

Il restante 29,1%, pari a dieci milioni e mezzo di individui tra 18 e 64 anni, ha sperimentato, tra il 2003 e il 2007, almeno uno dei cambiamenti riportati nelle seguenti categorie: il ruolo di genitore, con l'arrivo o l'uscita di uno o più figli (13,8%); il ruolo di partner, che include sia le nuove coppie che quelle scioltesi (6,9%) e il ruolo di figlio (6%). A queste va poi aggiunta un'ulteriore casistica di

persone che, pur mantenendo il medesimo ruolo, vivono in famiglie di diversa ampiezza o hanno uno stato civile proprio, o dei propri genitori, differente (2,4%).

Tavola 1 - Persone di 21-68 anni al 2007 per classe di età e percorsi affettivi. Anni 2003 e 2007 (per 100 persone della stessa classe di età)

PERCORSI AFFETTIVI	Classi di età					Totale
	21-29	30-39	40-49	50-59	60-68	
Stesso ruolo	72,2	52,2	82,0	73,4	75,7	70,9
Cambiamento nel ruolo di genitore	1,7	20,0	8,8	19,7	17,0	13,8
Cambiamento nel ruolo di partner	8,1	14,6	4,0	3,5	3,7	6,9
Cambiamento nel ruolo di figlio	16,7	10,2	3,0	1,0	0,9	6,0
Altro cambiamento	1,3	3,0	2,2	2,5	2,7	2,4
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

Due milioni e 700 mila persone di 18-64 anni nel 2003 hanno formato un'unione tra il 2003 e il 2007, la maggior parte di queste si è sposata per la prima volta (circa 1 milione e 300 mila individui) o è entrata in unione libera (889 mila) (Tavola 2). Permangono alcune diversità territoriali nel modello di formazione dell'unione, dal momento che nell'Italia centro-settentrionale la convivenza prematrimoniale e l'unione libera sono sperimentate più frequentemente che nel Mezzogiorno dove prevale il matrimonio "diretto", senza esperienza di convivenza prematrimoniale. Per circa 800 mila persone si è assistito nei tre anni ad un cambiamento dell'unione, coniugale e non, che include la rottura della relazione o la non coabitazione dovuta a motivi di lavoro o studio.

Inoltre, più di 1 milione e 600 mila persone sono uscite dalla famiglia di origine (pari al 20,8% dei 18-39enni che al 2003 vivevano con almeno un genitore).

Due milioni e 946 mila persone (l'11,5% della popolazione di età 18-49 anni al 2003) hanno avuto figli nel periodo in esame: in poco più di tre quarti dei casi si tratta di nati all'interno di un'unione che al 2003 già sussisteva e che perdura anche al 2007, mentre in quasi un quinto dei casi si tratta di nati da coppie di recente costituzione perchè formatesi nel triennio in esame e in una parte molto marginale si tratta di coppie che hanno avuto uno scioglimento o un allontanamento tra partner (Figura 1). Due terzi dei nati nel triennio provengono da coppie in cui era già presente un figlio (32,8%) o che erano senza figli al 2003 (30,2%). Complessivamente per la metà delle persone si tratta del primo figlio (circa un milione e mezzo), per un terzo (995 mila) del secondo e per il 14,9% (438 mila) del terzo figlio o di un figlio successivo.

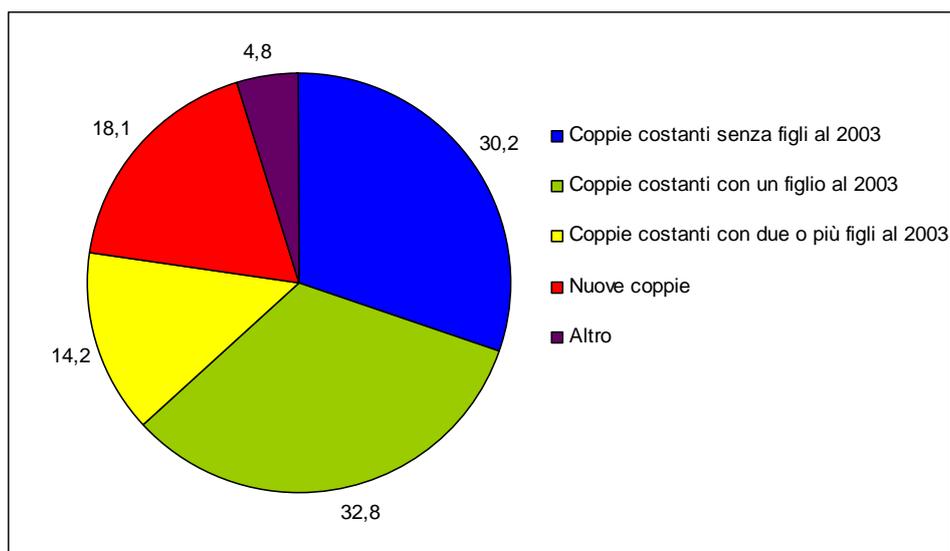
## 2. LA PERMANENZA DEI GIOVANI IN FAMIGLIA E LE CRITICITÀ NEL PASSAGGIO ALLO STATO ADULTO

### Quanti giovani riescono a realizzare il desiderio di uscire dalla famiglia di origine?

La permanenza prolungata dei giovani in famiglia è uno dei principali problemi del Paese. Fattori economici, in particolare l'accesso dei giovani al mercato del lavoro e al mercato abitativo da un lato, e fattori culturali dall'altro, sono fondamentali nella realizzazione delle intenzioni di uscita dalla famiglia di origine. Si considerano in questo caso persone tra 18 e 39 anni, comprendendo una fascia che pur non essendo più giovane permane ancora in modo rilevante nella casa dei genitori.

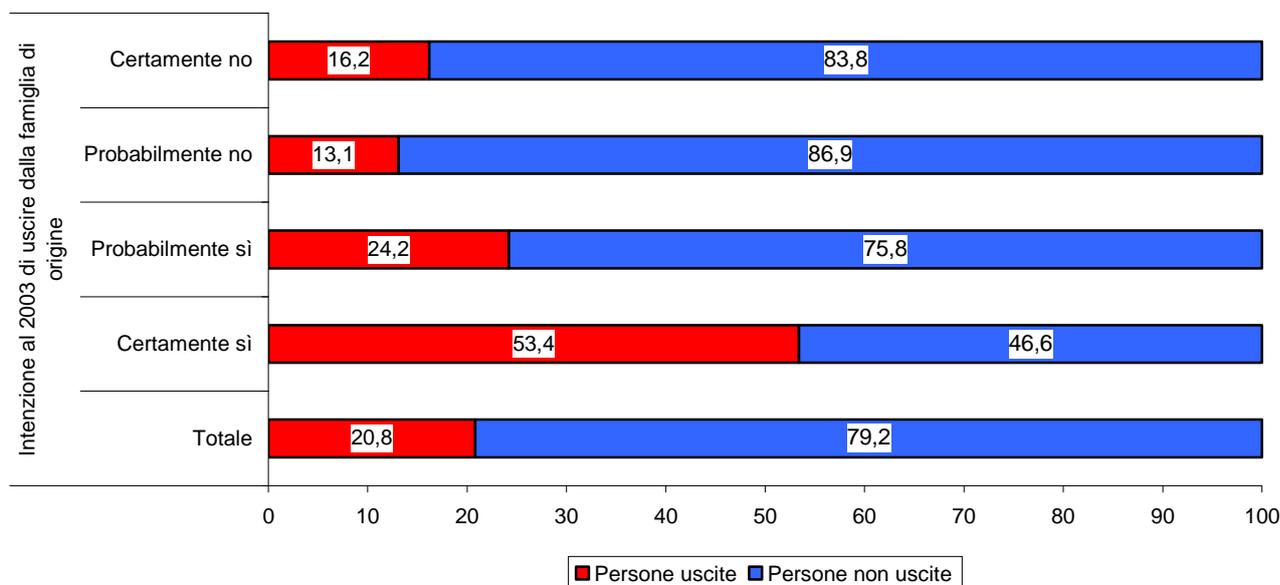
Le persone dai 18 ai 39 anni che, nel 2003, vivevano nella famiglia di origine erano poco più di 8 milioni 300 mila, pari al 47,7% degli individui della stessa classe di età. Tra i maschi la percentuale raggiungeva il 53,5%, tra le donne il 41,7%. Tra i 30 e i 34 anni vivevano presso la casa dei genitori quattro uomini su dieci e due donne su dieci. Anche dai 35 ai 39 anni la proporzione delle persone che vivevano nella famiglia di origine era considerevole: il 17,5% degli uomini e il 9,3% delle donne.

Figura 1 - Persone di 21-52 anni al 2007 che hanno avuto figli nel triennio per tipologia di coppia. Anni 2003 e 2007 (per 100 persone che hanno avuto figli)



I dati dell'indagine di ritorno hanno evidenziato che tra il 2003 e il 2007 pochi uomini e poche donne – il 20,8% nel complesso – hanno lasciato la casa dei genitori (Figura 2). Su 100 che nel 2003 avevano dichiarato di essere certi di uscire dalla famiglia di origine, ne sono usciti poco più della metà (53,4%). Tra coloro che invece avevano dichiarato che *probabilmente* avrebbero lasciato la casa dei genitori, solo il 24,2% l'ha fatto. Dunque, nonostante l'intenzione (*certa o probabile*), molti sono i giovani che poi non sono usciti dalla famiglia di origine.

Figura 2 – Persone di 18-39 anni al 2003 che vivevano con almeno un genitore ed erano celibi o nubili per esito al 2007 e intenzione al 2003 riguardo all'uscita dalla famiglia di origine nei tre anni successivi al 2003. Anni 2003 e 2007 (per 100 persone con le stesse caratteristiche e con la stessa intenzione)



Viceversa succede tra le persone che avevano dichiarato l'intenzione *certa* di non uscire dalla famiglia di origine: l'83,8% è rimasto presso la casa dei genitori anche dopo il 2003 (Figura 2). Poco più alta la quota di coloro che avevano manifestato l'intenzione *probabile* di restare nella famiglia di origine e che sono rimasti (86,9%). In sintesi, l'intenzione di costruire una propria esistenza

indipendente appare solo parzialmente predittiva; si traduce in realtà quando viene espressa una forte determinazione all'uscita.

Possedere un titolo di studio elevato aumenta la probabilità di uscita: il 43,7% dei giovani con almeno la laurea ha lasciato la famiglia di origine (a fronte del 15,6% con al più la licenza media). Su cento giovani usciti, inoltre, più della metà ha un diploma superiore e uno su cinque è in possesso di un titolo di studio più alto. Tra chi vive ancora in famiglia, invece, è poco più alta la quota dei diplomati (60,9%), ma notevolmente più bassa quella dei giovani almeno laureati (7,4%).

Per la maggioranza delle donne che hanno lasciato la famiglia di origine, l'uscita ha avuto luogo prima dei 30 anni (58,5%), contro il 41,1% degli uomini. Non è questo, tuttavia, l'unico elemento di differenza tra i due generi: una donna su due è uscita per contrarre matrimonio; gli uomini, dal canto loro, escono non soltanto per matrimonio (39,5%), ma anche per esigenze di autonomia/indipendenza (34,8%).

### Come si differenziano i motivi di uscita dalla famiglia di origine nelle diverse zone del Paese

Si esce dalla famiglia di origine in primo luogo per matrimonio (43,7%), poi per esigenze di autonomia/indipendenza (28,1%) e per andare a convivere (11,8%). Motivi di lavoro sono segnalati dall'8,8% dei giovani e motivi di studio dal 5,5%. La graduatoria dei motivi di uscita cambia a livello territoriale. Soprattutto nel Mezzogiorno (57,5%), ma anche nel Centro (39,3%), è il matrimonio il primo motivo di uscita (Tavola 3). Nel Nord, invece, tale motivo è al secondo posto (29,4%), preceduto dalle esigenze di autonomia/indipendenza (38,4%). L'uscita per convivenza, che nel Mezzogiorno è quasi nulla, è più elevata nel Nord e nel Centro (rispettivamente, 20% e 17,7%). Inoltre nel Centro si segnalano anche i motivi di studio come fattori rilevanti di uscita dalla famiglia di origine (21,2%). Tra i giovani che nel 2003 avevano indicato l'intenzione di uscire per matrimonio, soltanto il 40% ha lasciato la famiglia di origine. Il 72,1% di costoro ha poi effettivamente contratto matrimonio: le donne in misura superiore agli uomini (il 77,5% a fronte del 67,2%). Invece, tra le persone che avevano dichiarato di voler lasciare la casa dei genitori per andare a convivere, quelle effettivamente uscite sono il 33,5%; meno della metà di costoro (il 42,7%) ha poi dato corso all'intenzione di convivere.

È anche interessante notare che una parte residuale delle persone che aveva dichiarato di voler uscire dalla famiglia di origine per sposarsi e che è uscita ha, in realtà, sperimentato la convivenza (8,8%) e che una quota altrettanto residuale delle persone intenzionate a uscire per andare a convivere ed effettivamente uscite si è sposata (6,9%).

Tavola 3 – Graduatoria dei motivi di uscita dalla famiglia di origine tra il 2003 e il 2007 per ripartizione geografica al 2007. Anni 2003 e 2007 (per 100 persone con le stesse caratteristiche e della stessa ripartizione geografica)

MOTIVO DI USCITA	Ripartizione geografica						Italia	
	Nord		Centro		Mezzogiorno		%	Rango
	%	Rango	%	Rango	%	Rango		
Matrimonio	29,4	2	39,3	1	57,5	1	43,7	1
Esigenze di autonomia/indipendenza	38,4	1	8,4	5	29,2	2	28,1	2
Convivenza	20,0	3	17,7	3	2,4	5	11,8	3
Lavoro	7,3	4	13,4	4	7,9	3	8,8	4
Studio	2,9	5	21,2	2	-	6	5,5	5
Decesso del genitore	1,2	6	-	6	3,1	4	1,8	6
Non so (a)	0,8	7	-	6	-	6	0,3	7

(a) Risposta fornita da altra persona per conto dell'intervistato.

Se i motivi di uscita dalla famiglia di origine individuano gli eventi che hanno segnato il distacco dalla casa dei genitori, i dati dell'indagine di ritorno permettono anche di indagare le tappe dei percorsi intrapresi dalle persone uscite tra il 2003 e il 2007, sia in tema di formazione dell'unione sia in tema di fecondità. Il matrimonio "diretto" costituisce l'approdo per quasi la metà dei giovani usciti dalla famiglia di origine (45,4%). Altro percorso di uscita riguarda la prima libera unione,

sperimentata dal 10,5% dei giovani; meno elevata la quota di persone che hanno convissuto e che si sono poi sposate (4,1%). Ragguardevole è anche la quota di giovani che hanno intrapreso – per scelta o per necessità – percorsi di tipo individuale. Le persone sole al 2007 rappresentano il 30,9% di coloro che hanno lasciato la famiglia di origine tra il 2003 e il 2007 (36,9% tra gli uomini e 23,4% tra le donne).

### Perché i giovani non riescono ad uscire dalla famiglia di origine?

Tra le persone di 18-39 anni al 2003 che sono rimaste in famiglia tra il 2003 e il 2007, il 47,8% dichiara che il motivo per cui vive con la famiglia di origine è la presenza di problemi economici, il 44,8% sta bene così mantenendo comunque la sua libertà e il 23,8% sta ancora studiando (Tavola 4). I dati dell'indagine di ritorno hanno evidenziato, però, che le ragioni addotte per motivare la permanenza cambiano al variare sia dell'età sia del genere. I più giovani dichiarano di vivere ancora con i genitori perché devono completare l'iter formativo, soprattutto le donne (il 39,1% tra quelle con meno di 25 anni). Al pari dei loro coetanei, le donne dichiarano di rimanere in famiglia perché hanno sufficienti margini di libertà e di autonomia (45,4%); la proporzione, tuttavia, declina al crescere dell'età. Occorre anche notare che poco meno della metà di uomini e donne segnala problemi di tipo economico, vale a dire difficoltà che derivano da una situazione lavorativa instabile o dalla mancanza di risorse finanziarie che permettono l'accesso al mercato abitativo. L'età più critica sembra essere quella tra i 25 e i 29 anni, con il 57,1% degli uomini e il 51,3% delle donne che dichiarano difficoltà di tipo economico.

In alcuni casi, invece, la decisione di rimanere più a lungo nella famiglia di origine non dipende dalla volontà di finire gli studi o da situazioni di difficoltà, ma da altre condizioni. Tra i meno giovani, in particolare tra le donne con più di 34 anni, è ragguardevole la quota di persone che rimangono in famiglia, rinunciando a una loro vita indipendente, per prendersi cura dei genitori e assisterli in caso di bisogno (49,7%). Le quote di coloro che denunciano difficoltà economiche sono elevate sia tra gli occupati (45,7%) sia tra i non occupati (51,3%).

Tra quanti non hanno realizzato l'intenzione iniziale di uscire dalla famiglia di origine, le difficoltà economiche rappresentano l'ostacolo principale alla riuscita del progetto, soprattutto per le donne che avevano meno di 35 anni. Più della metà delle donne con più di 34 anni chiama in causa le responsabilità filiali come fattore della prolungata permanenza in famiglia, solo tre su dieci riconoscono difficoltà economiche e quattro su dieci dichiarano di rimanere in famiglia perché godono comunque di un buon margine di autonomia. Per gli uomini che erano intenzionati a lasciare la casa dei genitori, ma che non sono poi usciti, la percezione delle difficoltà economiche rimane inalterata rispetto al complesso degli individui che continuano a permanere. Fanno eccezione gli ultratrentaquattrenni che in misura minore attribuiscono a tale motivo la causa del loro permanere, ma che nel 60,4% dei casi riconoscono che lo hanno fatto perché dispongono comunque di ampi margini di autonomia.

Tra tutti gli individui 18-39 anni al 2003 che sono rimasti in famiglia tra il 2003 e il 2007, ma che nel 2003 avevano manifestato l'intenzione di uscire dalla famiglia di origine, l'esame rivela che due persone su tre ripropongono l'intenzione *certa* o *probabile* di andare via dalla casa dei genitori. La quota meno elevata di giovani intenzionati *probabilmente* o *certamente* a uscire nell'immediato futuro si registra tra coloro che avevano più di 34 anni al 2003 (37,3%). Ciò sembrerebbe avvalorare l'ipotesi che, se la decisione di andare via dalla famiglia di origine non matura e non si realizza entro una certa età, diventa sempre più difficile riuscire a mantenere tale intenzione e può subentrare la rinuncia.

Un esame meritano anche i giovani che sono andati via dalla casa dei genitori per un periodo di almeno tre mesi nel corso del triennio per poi ritornare in famiglia. Essi sono il 10,7% delle persone che attualmente vivono nella famiglia di origine, vale a dire poco più di 650 mila. Nel 46% dei casi, il motivo che li ha condotti ad allontanarsi dalla casa dei genitori è stato lo studio: lo hanno fatto più donne che uomini (il 60,5% a fronte del 35,6%). Tre giovani su dieci sono invece andati via per motivi di lavoro: il 47,3% degli uomini e il 18,8% delle donne. Infine, occorre segnalare che, per un

giovane su dieci, il desiderio di poter dare vita a un'unione (coniugale o "more uxorio") è fallito e pertanto è ritornato in famiglia.

Tavola 4 – Persone di 18-39 anni al 2003 che permangono nella famiglia di origine e sono celibi o nubili al 2007 per motivo della permanenza in famiglia, classe di età al 2003 e sesso. Anni 2003 e 2007 (per 100 persone con le stesse caratteristiche, della stessa classe di età e dello stesso sesso)

CLASSE DI ETÀ AL 2003	Motivo della permanenza in famiglia									
	Sta ancora studiando	Sta bene così, ha la sua libertà	Non se la sente di andare via	Dovrebbe rinunciare a troppe cose	Difficoltà economiche	Dispiacerebbe ai genitori	I genitori hanno bisogno	Tornato a vivere insieme ai genitori	Altro motivo	Non so (a)
MASCHI										
18-24	31,7	44,2	6,5	4,9	48,4	3,1	1,4	-	1,3	0,1
25-29	11,3	38,9	8,2	3,5	57,1	1,0	9,0	-	2,9	0,2
30-34	0,2	56,4	8,5	2,3	40,4	5,6	10,5	-	1,2	-
35-39	0,9	41,1	4,9	4,0	50,2	3,8	21,9	1,6	6,0	-
<b>Totale</b>	<b>19,6</b>	<b>44,4</b>	<b>7,1</b>	<b>4,1</b>	<b>49,7</b>	<b>2,9</b>	<b>6,1</b>	<b>0,1</b>	<b>2,0</b>	<b>0,1</b>
FEMMINE										
18-24	39,1	49,8	5,0	3,0	43,4	2,2	0,7	0,5	1,1	0,2
25-29	17,6	38,3	5,7	1,2	51,3	1,7	3,2	2,5	1,5	-
30-34	6,5	37,8	2,1	6,3	45,5	2,6	13,6	-	5,4	-
35-39	1,4	32,2	5,0	3,9	44,3	4,4	49,7	-	-	-
<b>Totale</b>	<b>29,7</b>	<b>45,4</b>	<b>4,9</b>	<b>3,0</b>	<b>45,2</b>	<b>2,3</b>	<b>5,2</b>	<b>0,8</b>	<b>1,5</b>	<b>0,1</b>
TOTALE										
18-24	35,2	46,8	5,8	4,0	46,1	2,7	1,1	0,2	1,2	0,1
25-29	13,4	38,7	7,3	2,7	55,1	1,3	7,0	0,9	2,4	0,1
30-34	2,1	50,7	6,5	3,5	41,9	4,7	11,4	-	2,5	-
35-39	1,1	37,8	4,9	4,0	48,0	4,0	32,2	1,0	3,8	-
<b>Totale</b>	<b>23,8</b>	<b>44,8</b>	<b>6,2</b>	<b>3,7</b>	<b>47,8</b>	<b>2,7</b>	<b>5,8</b>	<b>0,4</b>	<b>1,8</b>	<b>0,1</b>

(a) Risposta fornita da altra persona per conto dell'intervistato.

### Quanto il lavoro favorisce la scelta di uscire dalla famiglia di origine?

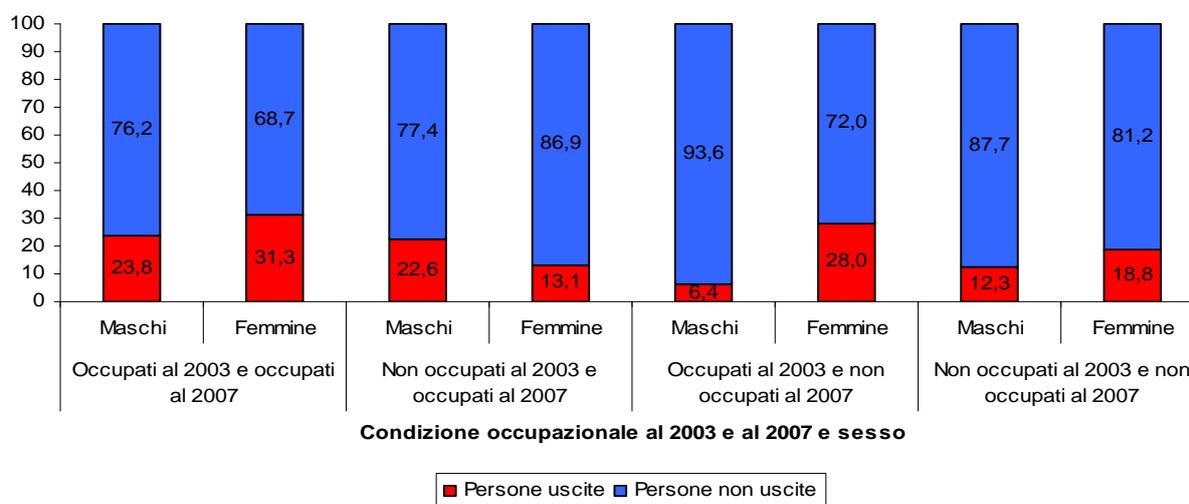
Tra i giovani che vivevano con i genitori al 2003, il 54,4% degli uomini e il 38,1% delle donne erano occupati. I giovani in cerca di occupazione erano il 13,8% e quelli appartenenti alle non forze di lavoro il 38,6% (il 32,8% tra gli uomini e il 46,5% tra le donne).

Esaminando le transizioni da una condizione occupazionale all'altra, appare chiaro che, per quanto avere un lavoro non rappresenti l'unico stimolo che agisce sulla decisione di andare via dalla casa dei genitori, può favorirne la scelta: prova ne sia che donne e uomini occupati tanto nel 2003 quanto nel 2007 (rispettivamente, il 31,3% e il 23,8%) sono usciti dalla famiglia di origine in proporzione superiore alla quota di donne e uomini non occupati al 2003 né al 2007 (rispettivamente, il 18,8% e il 12,3%) (Figura 3).

Inoltre, è importante rilevare che tra le donne occupate al 2003 e non occupate al 2007, una quota pari al 28% ha lasciato la famiglia di origine dopo il 2003 (Figura 3). Per queste donne, l'uscita dalla famiglia di origine è stata motivata da un matrimonio o da una convivenza.

Tra i giovani occupati al 2007 che hanno lasciato la casa dei genitori, il 43,5% lo ha fatto per sposarsi; il 15,1%, invece, per andare a vivere insieme a un partner – tale quota sale al 19,2% tra gli occupati con meno di 30 anni. Differenze legate al genere si notano tra gli occupati che hanno lasciato la casa dei genitori per bisogno di autonomia (il 34,5% degli uomini, contro il 15% delle donne). Occorre infine notare che sei donne su dieci, tra quelle che hanno smesso di vivere con i genitori e che non fanno parte delle forze di lavoro, hanno indicato il matrimonio quale motivo d'uscita (contro il 37,5% delle occupate).

Figura 3 – Persone di 18-39 anni al 2003 che vivevano con almeno un genitore ed erano celibi o nubili per sesso, situazione riguardo all'uscita dalla famiglia di origine tra il 2003 e il 2007 e condizione occupazionale al 2003 e al 2007. Anni 2003 e 2007 (per 100 persone con le stesse caratteristiche, dello stesso sesso e nella stessa condizione occupazionale)



### 3. AVERE FIGLI: DESIDERI NON REALIZZATI E CRITICITÀ PER LE DONNE LAVORATRICI

#### Quanto si realizza il desiderio di avere figli?

Il 24,9% delle persone di 21-52 anni aveva l'intenzione di avere un figlio, senza differenze di genere. Tra quanti avevano già un figlio nel 2003, l'11,5% ne desiderava un altro.

Il numero di figli desiderati dalle persone in coppia è 2,1, sia per gli uomini, sia per le donne. Se la maggioranza delle donne che vivono in coppia (55,5%) dichiara che in totale nell'arco della propria vita desidererebbe avere esattamente due figli, circa un quarto di esse ritiene di volerne tre o più (23,5%) e il 14,3% ne desidera solo uno. Per gli uomini le quote sono rispettivamente pari al 58% (due figli), al 21,5% (tre figli) e al 13,8% (un solo figlio). Le scelte di fecondità sono condivise all'interno della coppia: tre quarti dei partner concordano sul numero di figli che desidererebbero avere. Nel 9,1% dei casi sono le donne a desiderarne di più e nel 7,9% sono gli uomini.

Il 16,5% delle persone già in coppia nel 2003 e il 33,8% di quelle che hanno formato una coppia nell'ultimo triennio hanno avuto un figlio tra il 2003 e il 2007 (poco più di una persona su dieci tra quelle in età riproduttiva al 2003) (Figura 4).

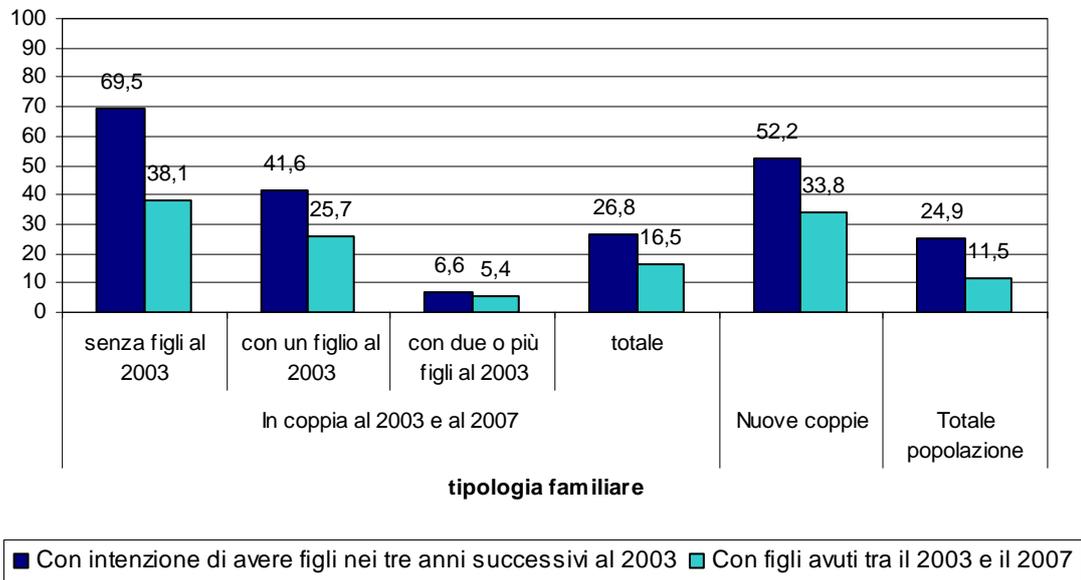
Ma come si rapporta la nascita di un figlio nel periodo in esame con le intenzioni precedentemente espresse?

Nel 2003, il 65,9% degli intervistati che erano in coppia e che lo sono anche al 2007, non intendeva avere figli, né nel breve periodo (tre anni seguenti) né in futuro, il 26,8% intendeva averne nei 3 anni seguenti e il 4,2% intendeva averne in futuro ma non nei successivi 3 anni (Tavola 5). La netta polarizzazione tra volere un figlio subito – cioè entro i tre anni – o non volerne neppure in futuro per le persone in coppia cambia in base al numero di figli già avuti senza significative differenze di genere e di età. In particolare, al crescere del numero di figli viventi diminuisce il desiderio di averne altri e di conseguenza aumenta quello di non volerne più. Così, se il 69,5% di quelli che non avevano figli nel 2003 desiderava averne uno nei successivi tre anni, tale quota scendeva al 41,6% di quelli con già un figlio e arrivano al 6,6% di coloro con già due o più figli (Figura 4).

Anche a livello territoriale si denotano delle aspettative diverse in quanto in tutto il Mezzogiorno è più alto il desiderio delle coppie di avere figli. In particolare, tra le persone in coppia senza figli, l'intenzione di avere il primo figlio a breve termine era più elevata nelle Isole (88,2%) (Figura 5) rispetto al valore medio per l'Italia (69,5%). Tra le persone in coppia che intendevano avere il

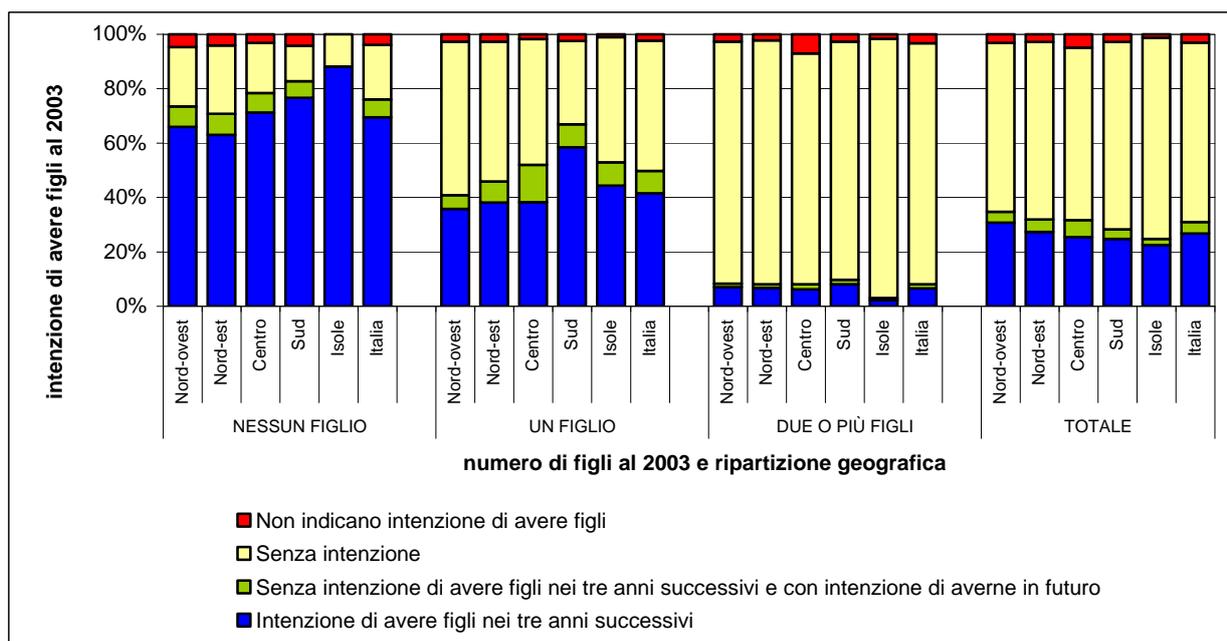
secondo figlio nei 3 anni spiccavano quelle del Sud (58,5%), a fronte del 41,6% della media del Paese.

Figura 4 - Persone di 21-52 anni nel 2007 per intenzione di avere figli al 2003, figli avuti negli ultimi tre anni per tipologia familiare al 2003. Anni 2003 e 2007 (per 100 persone con le stesse caratteristiche)



Ma qual è stato l'esito a tre anni di distanza dalle intenzioni dichiarate? Tra quanti al 2003 si dicevano intenzionati ad avere un figlio, quasi la metà delle persone già in coppia (49,3%) e il 46,7% di quelle in coppie costitutesi nel triennio hanno dato seguito ai propri desideri, contro circa una persona su tre (35,6%) tra tutte quelle in età feconda.

Figura 5 - Persone di 21-52 anni al 2007, in coppia al 2003 e al 2007, per intenzione di avere figli, numero di figli presenti al 2003 e ripartizione geografica. Anni 2003 e 2007 (per 100 persone con lo stesso numero di figli e della stessa ripartizione geografica)



Se la metà di chi era già in coppia e desiderava un figlio ha poi concretizzato la propria aspettativa, ciò arriva a riguardare circa due persone su tre (65,5%) tra quelle più determinate, che esprimevano, cioè, intenzione *certa* e scende al 38,5% tra quelle meno decise, che dichiaravano intenzione *probabile* (Tavola 5).

Tavola 5 - Persone di 21-52 anni al 2007, in coppia al 2003 e al 2007, per intenzione di avere figli dichiarata al 2003, che ne hanno avuti negli ultimi tre anni ed esito rispetto all'intenzione dichiarata nel 2003 di averne per classe di età al 2003 e sesso. Anni 2003 e 2007 (composizioni percentuali e per 100 persone della stessa classe di età e dello stesso sesso)

CLASSE DI ETÀ AL 2003	Intenzione di avere figli nei tre anni successivi			Senza intenzione di avere figli nei tre anni successivi e con intenzione di averne in futuro	Senza intenzione di avere figli	Non indicano intenzione di avere figli	Totale che hanno avuto figli	Esito rispetto all'intenzione dichiarata nel 2003					
	Totale	Certa- mente	Probabil- mente					Successo (certa- mente) (b)	Successo (probabil- mente) (c)	Antici- patori (d)	In- suc- ces- so (e)		
MASCHI													
18-29	63,5	38,8	24,7	16,2	14,8	5,5	100,0	51,0	67,9	74,8	56,9	47,0	2,0
30-34	65,3	29,4	35,9	7,6	25,3	1,8	100,0	45,5	64,3	70,6	59,2	19,3	4,2
35-39	33,5	10,5	23,0	4,6	58,7	3,3	100,0	16,3	34,7	59,1	23,6	26,2	5,8
40-49	11,0	2,6	8,3	1,4	84,4	3,2	100,0	4,9	26,9	63,5	15,3	10,6	1,8
<b>Totale</b>	<b>28,6</b>	<b>11,0</b>	<b>17,7</b>	<b>4,0</b>	<b>64,2</b>	<b>3,1</b>	<b>100,0</b>	<b>17,0</b>	<b>47,9</b>	<b>67,5</b>	<b>35,8</b>	<b>25,5</b>	<b>3,0</b>
FEMMINE													
18-29	69,1	29,4	39,7	11,7	18,1	1,2	100,0	50,0	60,5	74,0	50,4	28,0	21,1
30-34	45,9	19,9	26,0	7,3	43,2	3,6	100,0	31,9	56,7	65,4	50,1	20,5	8,5
35-39	21,2	9,0	12,2	3,7	71,4	3,7	100,0	11,7	39,0	53,5	28,4	20,2	3,2
40-49	4,9	1,3	3,6	1,0	90,9	3,1	100,0	1,1	10,6	22,1	6,4	-	0,6
<b>Totale</b>	<b>25,3</b>	<b>10,5</b>	<b>14,8</b>	<b>4,3</b>	<b>67,3</b>	<b>3,1</b>	<b>100,0</b>	<b>16,1</b>	<b>50,5</b>	<b>63,8</b>	<b>41,2</b>	<b>21,1</b>	<b>3,0</b>
TOTALE													
18-29	67,7	31,7	36,0	12,7	17,3	2,2	100,0	50,3	62,1	74,3	51,5	33,9	17,2
30-34	54,0	23,8	30,2	7,4	35,8	2,8	100,0	37,6	60,6	68,1	54,6	20,0	7,2
35-39	27,1	9,7	17,4	4,1	65,3	3,5	100,0	13,9	36,5	56,4	25,4	23,4	4,3
40-49	7,9	2,0	6,0	1,2	87,6	3,2	100,0	3,0	21,8	49,8	12,6	6,2	1,2
<b>Totale</b>	<b>26,8</b>	<b>10,7</b>	<b>16,1</b>	<b>4,2</b>	<b>65,9</b>	<b>3,1</b>	<b>100,0</b>	<b>16,5</b>	<b>49,3</b>	<b>65,5</b>	<b>38,5</b>	<b>23,0</b>	<b>3,0</b>

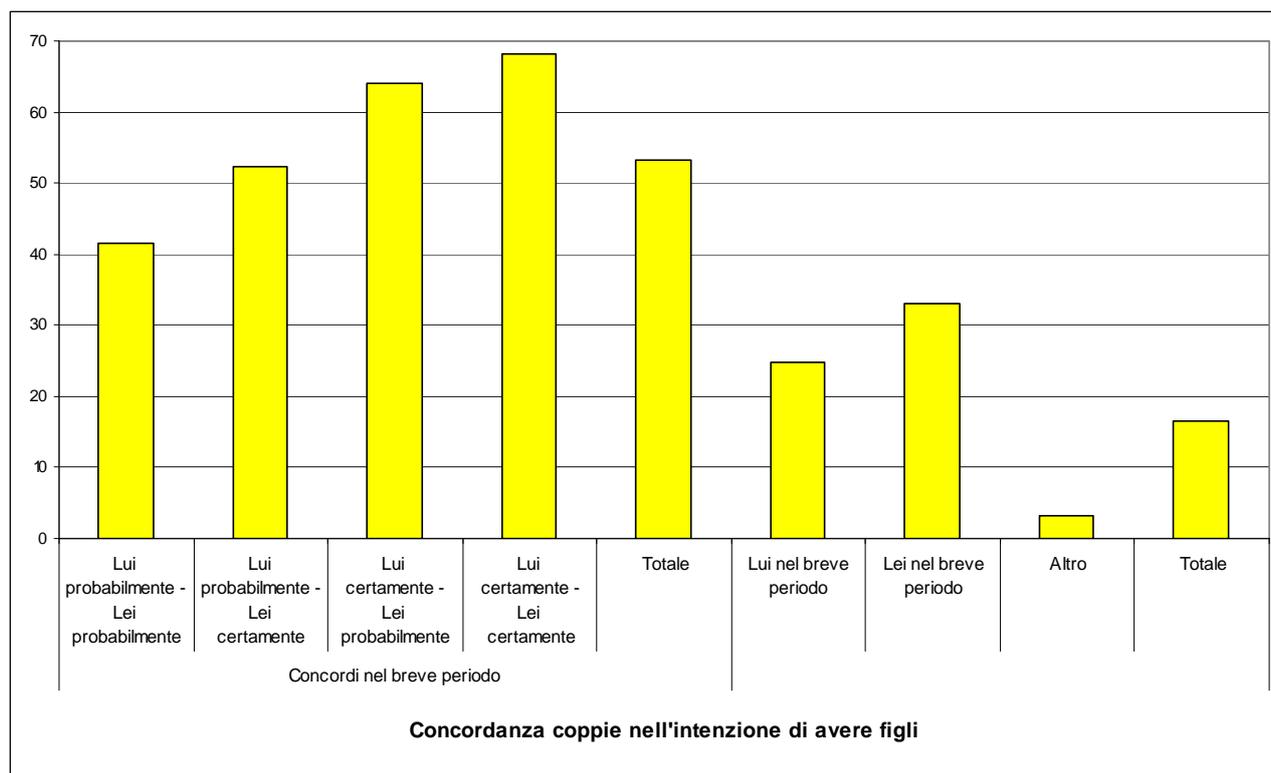
(a) Per 100 persone con intenzione di avere figli nei tre anni successivi. (b) Per 100 persone con intenzione certa di avere figli nei tre anni successivi.

(c) Per 100 persone con intenzione probabile di avere figli nei tre anni successivi. (d) Per 100 persone senza intenzione di avere figli nei tre anni successivi e con intenzione di averne in futuro. (e) Per 100 persone senza intenzione di avere figli.

L'accordo all'interno della coppia rende ancora più elevata la probabilità di successo, cioè di realizzazione delle intenzioni riproduttive (Figura 6): laddove si riscontrava un maggior grado di concordanza tra partner sull'intenzione a breve termine, cioè nei tre anni successivi, è risultato esserci anche una più alta propensione a raggiungere i propri obiettivi familiari (oltre la metà di coloro che erano d'accordo è poi riuscita ad avere un figlio) e ciò è avvenuto in misura maggiore tra quanti concordavano anche nel grado di determinazione con cui esprimevano la loro intenzione (quando lui e lei erano *certamente* intenzionati nel 68,1% dei casi hanno poi realizzano i propri desideri).

Dunque la concordanza di intenzioni tra partner ha un forte potere predittivo in quanto comporta una maggiore propensione a realizzare gli obiettivi riproduttivi mentre, in sua assenza e cioè quando lei e lui sono discordi sul se e quando avere un figlio, a prevalere è soprattutto l'intenzione di lei.

Figura 6- Persone di 21-52 anni al 2007, in coppia al 2003 e al 2007, che hanno avuto figli negli ultimi tre anni per concordanza nell'intenzione di avere un figlio dichiarata nel 2003. Anni 2003 e 2007 (composizione percentuale)



### Chi realizza di più il proprio desiderio di avere un figlio?

Chi possiede una elevata istruzione ha anche una propensione ad avere figli significativamente più alta nel triennio rispetto a chi è meno istruito e ciò è particolarmente accentuato tra le donne dove tre laureate su dieci hanno avuto un figlio rispetto a una donna su dieci con licenza dell'obbligo. Anche considerando l'intenzione iniziale e la sua realizzazione nell'arco temporale qui esaminato, si osserva che la maggior quota di successo è riscontrabile tra quanti posseggono una istruzione più elevata: il 68,2% delle laureate e il 54,4% delle diplomate riescono a realizzare l'intenzione di avere un figlio nel triennio contro il 37,8% delle donne con licenza media. Analogamente per gli uomini la quota di chi nel 2003 aveva intenzione di avere un figlio e l'ha realizzata nel triennio è più alta per i laureati (54,2%), a seguire i diplomati (49,8%) e infine chi possiede la licenza media (45,4%).

Rilevanti differenze di genere emergono dall'analisi della condizione lavorativa che non riguardano tanto la propensione di uomini e donne ad avere figli ma che mettono in luce l'esistenza di difficoltà a mantenere lo status occupazionale iniziale nel caso delle donne. L'arrivo di un figlio incide, infatti, sulla stabilità occupazionale delle donne in maniera rilevante.

È per le lavoratrici al 2003 che si osserva una maggiore propensione ad avere figli nel periodo 2003-2007 (19,2% contro il 12,5% delle casalinghe). Per gli uomini, tra i lavoratori si osserva una propensione analoga alla media (17,4%), mentre del tutto minoritaria è la percentuale di chi ha avuto figli essendo in cerca di nuova o prima occupazione (rispettivamente 8,5% e 6,5%) che, pertanto, rappresentano condizioni inadeguate ad affrontare il passaggio alla genitorialità.

Come per il livello di istruzione, anche dall'esame delle varie posizioni professionali tra uomini e donne in coppia emerge che, tra gli occupati di entrambi i sessi, anche a parità di numero di figli presenti, sono quelli con una posizione più alta nel mondo del lavoro (dirigenti, imprenditori e liberi professionisti) a presentare la maggiore propensione ad avere un figlio (23,1%), seguiti da direttivi, quadri e impiegati (20,6%) e da lavoratori in proprio e coadiuvanti (18%). In misura inferiore alla media, invece, operaie e operai diventano genitori nel corso dell'ultimo triennio (14,6%).

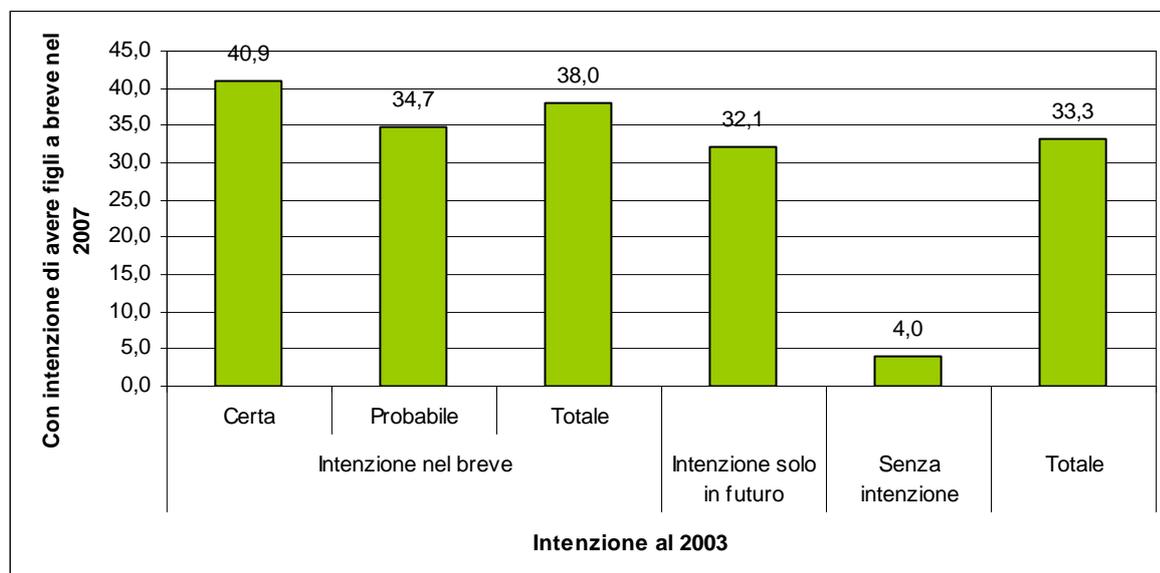
Rispetto a quanti dichiaravano nel 2003 di avere intenzione di avere figli, sono soprattutto gli occupati nelle posizioni medio-alte nel 2003 ad avere una maggiore percentuale di successo: uomini e donne occupati come dirigenti, imprenditori e liberi professionisti (66,7%) seguiti da occupati come direttivi, quadri e impiegati (57,7%) mostrano una propensione alla realizzazione dell'intenzione nei 3 anni superiore alla media (49,3%). Operaie e operai invece, oltre ad avere una fecondità più bassa della media nel triennio esaminato, mostrano anche una minore realizzazione dei propri desideri (40,2%), anche considerando il numero di figli già presenti.

Lo svantaggio che l'arrivo di un figlio comporta per la condizione femminile riguarda la continuità lavorativa: più di un quarto (27,1%) delle occupate in età feconda al 2003 che intendevano avere figli e l'hanno avuto in seguito ha interrotto il proprio lavoro e di queste, il 56,8% attribuisce la causa dell'interruzione proprio alla maternità (26,5% in corrispondenza del primo figlio, 32,7% del secondo figlio). In modo analogo, anche a prescindere dall'intenzione di avere un figlio, il 26,2% delle donne che lavoravano ed hanno avuto un figlio, ha interrotto il proprio lavoro confermando una tendenza osservata già da tempo, ormai strutturale che non accenna a ridursi.

### Proseguire o limitarsi? Il cambiamento nelle intenzioni di fecondità future per chi ha avuto figli nel triennio

Le intenzioni al 2007 risentono di quanto accaduto nel triennio e, nella stragrande maggioranza dei casi, coloro che hanno registrato una nascita considerano appagato, almeno per il triennio successivo, il proprio desiderio di avere figli. Tra coloro che hanno avuto un bimbo (19% delle persone in età riproduttiva e sempre in coppia) oltre la metà afferma di non volere altri figli, e tale contrarietà aumenta al crescere del numero di figli già presenti, del grado di determinazione delle intenzioni inizialmente espresse e dell'età dei partner. Un terzo delle persone che hanno avuto figli dichiara al 2007 di avere intenzione di proseguire nuovamente nel breve periodo (Figura 7).

Figura 7 - Persone di 21-49 anni al 2007 in coppia al 2003 e al 2007, che hanno avuto figli negli ultimi 3 anni con intenzione di avere figli a breve nel 2007 rispetto all'intenzione dichiarata nel 2003 di averne. Anni 2003 e 2007 (per 100 persone con le stesse caratteristiche)



Forti le diversità territoriali dal momento che, tra chi ha avuto figli nel triennio, oltre la metà dei residenti nelle Isole (52,1%) intende proseguire a breve, seguite dal 38,1% dei residenti nel Nord-est e da un terzo dei residenti nel Sud (34,8%) e nel Nord-ovest (33,2%), e da appena il 15,8% dei residenti nell'Italia Centrale dove è maggiore l'intenzione a limitarsi definitivamente (tre su quattro non intendono più avere figli contro una media nazionale del 54,6%) (Tavola 6).

È possibile esaminare la rimodulazione delle intenzioni sulla base delle intenzioni espresse all'inizio.

Tra coloro che nel 2003 avevano intenzione di avere un figlio nei tre anni e che di fatto l'hanno avuto (49,6%), circa la metà non è disposta ad averne di ulteriori né nel triennio successivo al 2007, né in futuro (49,9%), mentre il 38% è disponibile ad averne subito un altro e il 5,7% è pronto a rimandarlo oltre i tre anni.

Analoga la rimodulazione delle intenzioni per gli anticipatori del comportamento riproduttivo (23,6% di coloro che intendevano avere figli solo in futuro): dopo l'arrivo anticipato di un figlio la metà dei casi è incline a non averne più in futuro e un terzo è pronto invece a progredire nel triennio successivo al 2007.

Al contrario, chi non intendeva avere un figlio e l'ha invece avuto (si tratta di una quota molto bassa pari ad appena il 3,6% delle persone senza intenzione) per l'86,5% dei casi non ne desidera più in futuro, a conferma della contrarietà iniziale, quasi il 10% ne desidera altri, ma solo in futuro, e solo il 4% è intenzionato a proseguire nel breve periodo.

Tavola 6 - Persone di 21-49 anni al 2007 in coppia al 2003 e al 2007, che hanno avuto figli negli ultimi tre anni per intenzioni di fecondità al 2007 e ripartizione geografica. Anni 2003 e 2007 (composizione percentuale)

RIPARTIZIONE GEOGRAFICA	Intenzioni di fecondità nel 2007				Totale
	Sì, breve	Solo futuro	No, mai	Non sa se in futuro	
Nord-ovest	33,2	9,1	50,8	6,9	100,0
Nord-est	38,1	4,7	51,5	5,7	100,0
Centro	15,8	4,4	75,2	4,7	100,0
Sud	34,8	7,0	53,2	4,9	100,0
Isole	52,1	4,7	38,1	5,1	100,0
<b>Italia</b>	<b>33,3</b>	<b>6,5</b>	<b>54,6</b>	<b>5,7</b>	<b>100,0</b>

### Insistere o rinunciare? Il cambiamento nelle intenzioni di fecondità future per chi non ha avuto figli nel triennio

La stragrande maggioranza delle persone che non hanno avuto figli nel triennio (pari all'81% degli intervistati) dichiara al 2007 di non essere propensa ad avere figli (79,3%) e solo una minoranza (14,4%) si dichiara intenzionata ad averne nel breve periodo, anche se con rimarchevoli differenze a seconda della situazione familiare e mantiene una elevata coerenza con quanto affermato tre anni prima.

Rispetto all'intenzione dichiarata nel 2003, ad esempio tra quanti esprimevano il desiderio, poi non realizzato (50,4%), di un figlio nel triennio passato, la metà conferma l'intenzione di volerne nel breve periodo (soprattutto sotto i quaranta anni), ma un terzo ci rinuncia per sempre (soprattutto quarantenni) e meno di uno su dieci rimanda eventualmente al futuro.

La posticipazione dell'arrivo di un figlio viene in alcuni casi sostituita dalla rinuncia: chi dichiarava di voler posticipare la nascita di un figlio al futuro, cioè oltre il triennio esaminato, e di fatto non l'ha avuto (76,4% di chi voleva posticipare), ha rimodulato, a tre anni di distanza, la propria posizione iniziale sostituendo nel 40,1% dei casi la posticipazione con la rinuncia. Il 37,5% dei casi dichiara di essere favorevole ad avere un figlio nell'arco dei tre anni seguenti e, infine, il 15,9% riconferma di volerne solo in futuro.

Tra i contrari ad avere figli che non ne hanno avuti nel triennio (96,4% dei contrari al 2003), la stragrande maggioranza continua a confermare la propria contrarietà.

### La valutazione delle conseguenze attese della nascita di un figlio, delle potenziali cause e dell'accordo della rete sociale

La batteria di quesiti presenti nel questionario d'indagine permette al rispondente di valutare gli effetti che deriverebbero dall'arrivo di un figlio su vari aspetti del vissuto quotidiano, le potenziali cause da cui tale evento si fa dipendere e la percezione del grado di accordo che riscuoterebbe presso

genitori e amici. Di seguito vengono riportati i principali risultati per le persone in coppia che tra il 2003 e il 2007 hanno avuto un figlio.

Le opinioni sulle conseguenze attese legate all'arrivo di un figlio su vari aspetti nel 2003 esaltavano i giudizi legati alla soddisfazione individuale (82,4%) e alla vicinanza con il partner (61,4%) mentre non erano attesi effetti rilevanti sulla vita sessuale (il 73,5% risponde né meglio né peggio), la considerazione della gente (72,1%), le opportunità di lavoro del partner (71,3%) e proprie (62%), la vicinanza con i genitori (58,6%), la possibilità di fare ciò che si vuole (52,9%), la situazione economica (51,3%) e le certezze nella vita (50,6%). La maggior parte delle ricadute negative attese con l'arrivo di un figlio avrebbero potuto riguardare innanzitutto la situazione economica (43%), la possibilità di fare ciò che si vuole (36,4%), le opportunità di lavoro proprie (30,5%) e quelle del proprio partner (19,4%) e, infine, anche la vita sessuale (16,1%). Non si riscontrano significative differenze di genere se non nel caso delle ripercussioni nell'ambito del proprio lavoro o di quello del proprio partner dove però emerge una consapevolezza condivisa da madri e padri nel riconoscere i maggiori rischi, in termini di opportunità lavorative, cui sono esposte le donne.

Le risposte, fornite sugli stessi argomenti nelle due tornate di indagine, sono rimaste invariate per più della metà dei rispondenti per la soddisfazione dalla vita (65%), la considerazione della gente (60,5%), le opportunità di lavoro del partner (58,9%) e proprie (55,2%), la vita sessuale (51,6%). Inoltre per la maggior parte dei casi, il cambiamento di opinione di chi ha avuto figli ha comportato una moderazione e mitigazione della percezione delle ricadute positive sui rapporti di coppia o intergenerazionali e sugli aspetti più gratificanti della vita nel caso in cui arrivi una nascita ulteriore all'interno del nucleo. L'unica eccezione è invece rappresentata dall'opinione per gli effetti sulla situazione economica: qui i cambiamenti passano da risposte neutre a risposte peggiorative (26,8% dei rispondenti modificano in peggio la loro opinione).

È anche possibile analizzare da che cosa dipendeva al 2003 e da cosa dipende al 2007 il possibile arrivo di un figlio per le persone in coppia in entrambi gli anni che hanno avuto un figlio in questo intervallo temporale.

Al 2003, era principalmente dalla situazione economica che dipendeva l'eventuale decisione di avere o meno un figlio nel triennio successivo: per il 49,1% il suo arrivo dipendeva "molto" o "abbastanza" da tale condizione. Seguivano poi il supporto del partner per la cura dei figli (45,7%), la condizione di salute (40,7%), il proprio lavoro (38,6%), il lavoro del partner (34,3%), la cura dei figli da parte di familiari non conviventi (32%) ed infine le condizioni abitative con appena il 24,7%. Ad eccezione della situazione economica, comunque, la maggior parte degli intervistati ritenevano poco o per niente influenti i vari aspetti indagati.

Più della metà dei rispondenti che hanno avuto un figlio nel triennio conferma l'opinione già espressa al 2003 sulle potenziali determinanti di una nascita. Maggiormente condivise sono le opinioni secondo le quali l'arrivo di un ulteriore bimbo dipenda molto o abbastanza dalla situazione economica (54,5%) e dall'aiuto da parte del partner (52,9%). Cresce l'importanza attribuita a fattori quali le condizioni di salute, la cura dei figli da parte di familiari e il proprio lavoro.

Coloro che hanno avuto un figlio nel triennio, dopo tre anni confermano in larga parte l'accordo di genitori e amici già percepito al 2003; ma tra coloro che avvertono un cambiamento dell'approvazione di genitori e amici, risalta chi percepisce un minor grado di accordo della rete familiare e amicale rispetto a tre anni prima.

#### **4. LE CRITICITÀ DEI PERCORSI FEMMINILI**

##### **Le difficoltà di (re)ingresso e permanenza nel mercato del lavoro delle donne**

L'analisi retrospettiva dei percorsi lavorativi mette in luce, da un lato, le difficoltà che incontrano le generazioni più giovani nell'entrare nel mondo del lavoro e nell'avviare il processo di transizione alla vita adulta e dall'altro, le difficoltà delle donne a partecipare al mercato del lavoro e, una volta entrate, a conciliare l'attività lavorativa con gli impegni domestici e familiari. La dimensione

territoriale concorre poi ad accentuare gli elementi di criticità, aggravando ulteriormente la condizione delle donne che vivono nelle aree del Mezzogiorno.

Nel corso del tempo l'entrata nel primo lavoro si è progressivamente spostata verso un'età più avanzata, anche in conseguenza del prolungamento dei percorsi formativi, ma l'ingresso nel mercato del lavoro delle donne continua ad essere più tardivo di quello degli uomini e il differenziale di genere e territoriale non si riduce nel corso delle generazioni.

I differenziali di genere per chi entra nel mercato del lavoro entro i 35 anni, che soprattutto nel Nord del Paese sono abbastanza contenuti, esplodono nelle aree del Mezzogiorno, nonostante il tendenziale miglioramento dell'inserimento occupazionale femminile (Tavola 7).

Tavola 7 - Nati tra il 1939 e il 1969 che hanno sperimentato il primo lavoro prima dei 35 anni per ripartizione geografica, sesso e generazione. Anno 2003 (per 100 persone con le stesse caratteristiche)

GENERAZIONE	Ripartizione geografica									Italia		Totale
	Nord			Centro			Mezzogiorno			Maschi	Femmine	
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale			
1939-1944	98,0	79,2	88,9	94,6	57,9	75,3	97,2	47,3	71,6	97,1	64,7	80,8
1945-1949	99,2	87,1	93,3	97,1	70,3	82,9	95,7	44,3	69,1	97,7	69,2	83,2
1950-1954	98,5	88,0	93,0	97,3	74,6	85,5	92,8	49,0	70,5	96,3	72,3	83,9
1955-1959	98,7	89,0	93,7	98,0	76,5	87,4	92,1	48,7	70,1	96,3	72,6	84,2
1960-1964	97,2	90,9	94,0	97,7	81,3	89,3	91,8	50,9	71,6	95,4	75,3	85,3
1965-1969	98,7	92,8	95,8	99,5	83,1	91,0	89,2	54,3	71,1	95,7	77,2	86,4
<b>Totale</b>	<b>98,4</b>	<b>88,0</b>	<b>93,2</b>	<b>97,5</b>	<b>74,4</b>	<b>85,5</b>	<b>92,9</b>	<b>49,4</b>	<b>70,7</b>	<b>96,3</b>	<b>72,2</b>	<b>84,1</b>

I percorsi lavorativi femminili osservati in un arco temporale limitato a 10 anni dal primo impiego fanno emergere che il numero di figli avuti condiziona fortemente la capacità di gestire la famiglia e mantenere il proprio lavoro. A dieci anni dal primo impiego se si tiene conto anche del vissuto familiare in termini di figli avuti si osserva che tra le casalinghe è minore la quota di chi si ferma al più al primo figlio (20,5% rispetto al 41,4% delle occupate a 10 anni dall'ingresso nel mercato del lavoro). Le casalinghe, infatti, nel 55,1% dei casi hanno raggiunto il secondo figlio entro 10 anni dal primo lavoro, contro il 42,4% di quelle che mantengono l'occupazione (Tavola 8). Si tratta di un aspetto cruciale per il nostro Paese, caratterizzato da un moderato tasso di partecipazione femminile al mercato del lavoro e, contemporaneamente, da un basso livello di fecondità.

Il focus sulle donne di 45-54 anni, quindi in piena età da lavoro, – oltre 3 milioni e 800 mila unità – restituisce un quadro critico in questo senso. Più di un quinto di tali donne non ha mai lavorato; tra quelle che hanno avuto un'esperienza lavorativa, oltre la metà ha subito interruzioni. Fra queste ultime, il 47,7% non lavora più, il che significa che difficilmente rientrerà nel mercato del lavoro. Infine, i motivi familiari sono indicati dal 55,8% delle donne di 45-54 anni che hanno interrotto il primo lavoro.

Tavola 8 - Donne di 45-64 anni per condizione occupazionale a dieci anni dal primo impiego e numero di figli. Anno 2003 (per 100 donne con le stesse caratteristiche e nella stessa condizione occupazionale)

NUMERO DI FIGLI	Condizione occupazionale				Totale
	Occupate	In cerca di occupazione	Casalinghe	Altro	
Nessuno	14,4	11,2	2,8	12,4	12,6
Uno	27,0	19,5	17,7	31,8	25,4
Due	42,4	41,0	55,1	41,8	44,2
Tre e più	16,2	28,3	24,5	13,9	17,9
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

L'analisi longitudinale dei flussi, infatti, mostra un significativo gap di genere, che comporta una maggiore probabilità per le donne di uscire dal mercato del lavoro o di non potervi accedere.

Infatti, su 100 occupati nel 2003, a permanere nell'occupazione alla fine del triennio sono più uomini che donne, mentre a perderla diventando inattivi sono più donne che uomini (Tavola 9); tale svantaggio si accentua per i livelli di istruzione più bassi.

Tavola 9 – Persone di 18-64 anni al 2003 per sesso e condizione lavorativa al 2007 e al 2003. Anni 2003 e 2007 (per 100 persone con le stesse caratteristiche, dello stesso sesso e nella stessa condizione lavorativa al 2003)

CONDIZIONE LAVORATIVA AL 2003	Maschi				Femmine				Totale			
	Condizione lavorativa al 2007			Totale	Condizione lavorativa al 2007			Totale	Condizione lavorativa al 2007			Totale
	Occupati	Disoccupati	Inattivi		Occupati	Disoccupati	Inattivi		Occupati	Disoccupati	Inattivi	
Occupati	88,4	1,9	9,8	100,0	84,2	2,2	13,6	100,0	86,8	2,0	11,3	100,0
Disoccupati	59,0	13,7	27,3	100,0	41,6	13,8	44,6	100,0	49,6	13,7	36,7	100,0
Inattivi	19,2	6,3	74,4	100,0	13,3	3,7	83,0	100,0	15,1	4,5	80,4	100,0
<b>Totale</b>	<b>72,2</b>	<b>3,5</b>	<b>24,4</b>	<b>100,0</b>	<b>47,8</b>	<b>3,6</b>	<b>48,6</b>	<b>100,0</b>	<b>59,9</b>	<b>3,5</b>	<b>36,6</b>	<b>100,0</b>

Anche le lavoratrici temporanee hanno difficoltà a mantenere l'occupazione o a stabilizzarsi: la dinamica dei flussi evidenzia che le occupate a termine hanno una probabilità più alta di rimanere con un'occupazione temporanea (32,7% contro il 20,5% degli uomini) o di passare all'inattività (16,7% contro il 9,1%). Sono le donne del Mezzogiorno a pagare il prezzo più alto (una su tre contro due uomini su tre).

Problematica anche la situazione delle disoccupate al 2003: rispetto agli uomini, le disoccupate passano molto più di frequente verso l'inattività, uscendo definitivamente dal mercato del lavoro (Tavola 9), mentre la quota di chi permane nello stato di disoccupazione non presenta differenze di genere.

Tavola 10 - Persone di 18-64 anni al 2003 con almeno un'esperienza lavorativa per sesso, interruzioni lavorative nella vita e classe di età al 2003. Anni 2003 e 2007 (per 100 persone con le stesse caratteristiche, dello stesso sesso e della stessa classe di età)

CLASSE DI ETÀ AL 2003	Maschi					Femmine					Totale				
	Interruzioni lavorative nella vita				Totale	Interruzioni lavorative nella vita				Totale	Interruzioni lavorative nella vita				Totale
	Nessuna interruzione	Solo prima del 2003	Solo dopo il 2003	Sia prima che dopo il 2003		Nessuna interruzione	Solo prima del 2003	Solo dopo il 2003	Sia prima che dopo il 2003		Nessuna interruzione	Solo prima del 2003	Solo dopo il 2003	Sia prima che dopo il 2003	
Fino a 24	61,5	13,9	21,8	2,9	100,0	52,3	11,6	30,6	5,4	100,0	57,0	12,8	26,1	4,1	100,0
25-34	67,0	18,1	10,3	4,6	100,0	52,5	24,2	15,8	7,5	100,0	60,4	20,9	12,8	5,9	100,0
35-44	74,1	18,8	4,8	2,3	100,0	49,0	36,7	8,7	5,6	100,0	62,4	27,1	6,6	3,8	100,0
45-54	62,5	21,8	11,0	4,7	100,0	40,0	45,5	9,5	5,0	100,0	52,3	32,6	10,3	4,8	100,0
55 e più	17,0	57,3	19,9	5,7	100,0	10,4	71,5	11,0	7,1	100,0	14,3	63,1	16,3	6,3	100,0
<b>Totale</b>	<b>57,6</b>	<b>26,5</b>	<b>11,8</b>	<b>4,1</b>	<b>100,0</b>	<b>41,8</b>	<b>38,9</b>	<b>13,2</b>	<b>6,1</b>	<b>100,0</b>	<b>50,4</b>	<b>32,1</b>	<b>12,4</b>	<b>5,0</b>	<b>100,0</b>

I tragitti occupazionali femminili sono segnati da maggiori discontinuità. Più donne che uomini hanno interrotto almeno una volta nel corso della vita la propria attività lavorativa (il 58,2% contro il 42,4%) (Tavola 10).

Inoltre, anche nel corso del triennio l'esame dei motivi dichiarati dalle persone occupate nel 2007, che hanno avuto almeno un'interruzione lavorativa dopo il 2003, fa emergere che i motivi familiari condizionano prevalentemente i tragitti lavorativi femminili e non riguardano quasi la popolazione

maschile. La nascita di un figlio è causa di interruzione soprattutto per le donne dai 25 ai 34 anni (15,6%) (Tavola 11). Gli altri motivi familiari pesano più sulle donne adulte, in particolare su quelle dai 45 ai 54 anni (29,5%). Se si considerano le donne occupate nel 2003 che hanno avuto un figlio nel triennio successivo, il 20,8% ha perso il lavoro diventando inattiva (16,7%) o disoccupata (4,1%).

Infine, l'esame dei motivi delle interruzioni, se circoscritto soltanto ai lavoratori temporanei nel 2007, offre un panorama critico. La conclusione di un contratto di lavoro a tempo determinato o di una collaborazione ha interessato il 57,3% dei lavoratori temporanei; il licenziamento ha riguardato il 33,3% degli uomini e il 13,6% delle donne con un lavoro a termine.

D'altra parte uomini e donne concordavano sull'opinione che l'arrivo di un figlio o di un altro figlio avrebbe comportato delle ricadute negative sulla condizione occupazionale della madre più che del padre.

Tavola 11 - Persone di 18-64 anni al 2003 con almeno una interruzione dopo il 2003 per classe di età al 2003, motivo dell'ultima interruzione e sesso. Anni 2003 e 2007 (per 100 persone con le stesse caratteristiche, della stessa classe di età e dello stesso sesso)

MOTIVO DELL'ULTIMA INTERRUZIONE	Classe di età al 2003					Totale
	Fino a 24	25-34	35-44	45-54	55 e più	
<b>MASCHI</b>						
Licenziamento, chiusura attività	14,6	26,7	45,4	27,4	2,6	19,7
Conclusione lavoro o consulenza	37,9	26,2	20,3	6,8	3,1	15,6
Matrimonio o altri motivi di famiglia	3,3	5,8	3,3	1,9	0,9	2,8
Nascita primo o successivo figlio	-	1,1	-	-	-	0,2
Motivi di salute	0,9	9,0	9,2	9,2	2,4	5,9
Ripreso a studiare	24,8	2,0	-	0,8	-	3,9
Trovato altre opportunità di lavoro	13,7	18,0	14,4	2,5	0,5	8,2
Pensionamento	-	-	1,5	49,3	90,3	39,4
Altro	4,8	11,2	5,8	2,0	0,2	4,2
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>
<b>FEMMINE</b>						
Licenziamento, chiusura attività	14,9	13,7	28,4	14,3	5,1	15,7
Conclusione lavoro o consulenza	45,0	34,7	30,9	14,8	2,2	27,6
Matrimonio o altri motivi di famiglia	1,7	16,9	19,9	29,5	7,9	15,3
Nascita primo o successivo figlio	7,2	15,6	3,1	2,0	-	6,8
Motivi di salute	0,2	1,2	4,8	11,4	-	3,2
Ripreso a studiare	15,4	2,4	2,4	0,6	-	4,2
Trovato altre opportunità di lavoro	10,1	8,9	3,9	2,0	-	5,6
Pensionamento	-	-	3,1	24,4	84,9	17,9
Altro	5,4	6,5	3,6	1,0	-	3,8
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>
<b>TOTALE</b>						
Licenziamento, chiusura attività	14,8	19,3	34,6	21,7	3,4	17,7
Conclusione lavoro o consulenza	42,0	31,0	27,0	10,2	2,8	21,6
Matrimonio o altri motivi di famiglia	2,4	12,1	13,9	14,0	3,2	9,1
Nascita primo o successivo figlio	4,2	9,3	1,9	0,9	-	3,5
Motivi di salute	0,5	4,6	6,4	10,2	1,6	4,5
Ripreso a studiare	19,3	2,2	1,5	0,7	-	4,1
Trovato altre opportunità di lavoro	11,6	12,9	7,7	2,3	0,3	6,9
Pensionamento	-	-	2,5	38,5	88,5	28,6
Altro	5,2	8,5	4,4	1,6	0,1	4,0
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

Tra quante desideravano il secondogenito le occupate sottolineavano l'importanza dell'assunzione delle responsabilità paterne e, a seguire, la possibilità di ricevere aiuti gratuiti dall'esterno delle mura domestiche, per le attività di cura in misura maggiore delle non occupate. La percezione dell'autorealizzazione femminile dentro e fuori le mura domestiche risente dell'esperienza vissuta nel triennio: quando accanto all'arrivo di un figlio desiderato si osserva la perdita di occupazione, cresce la contrarietà delle madri ex-lavoratrici verso l'opinione secondo la quale ricoprire il ruolo di casalinga consente di realizzarsi quanto con l'occupazione.

## Le reti di aiuto informale: per le lavoratrici con figli un aiuto stabile o intermittente?

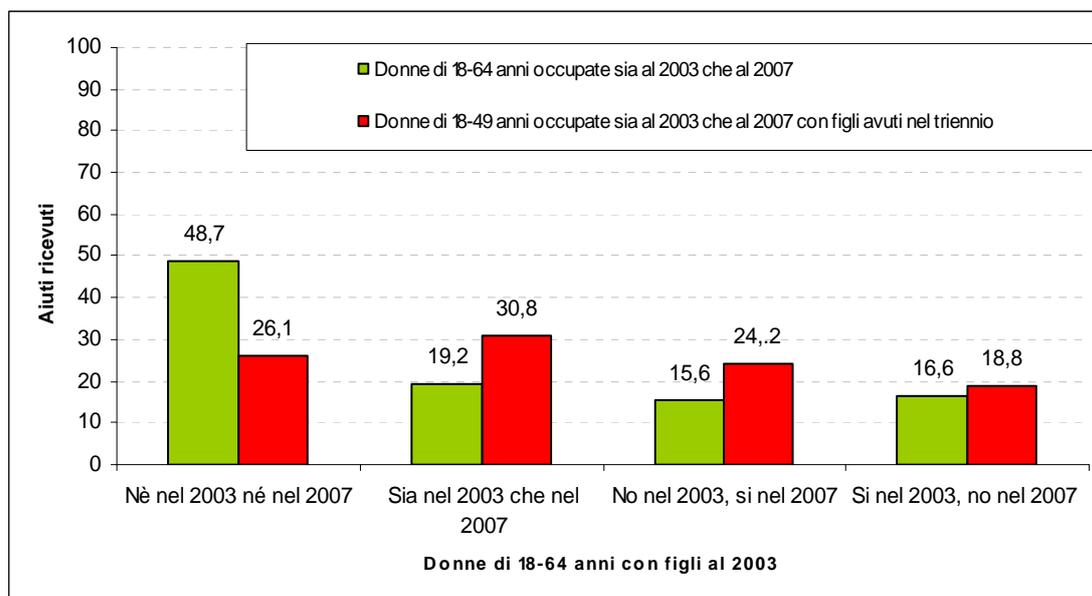
La discontinuità lavorativa e la percezione degli effetti negativi per l'occupazione femminile possono anche essere letti alla luce dei cambiamenti avvenuti nelle reti di aiuto alle famiglie.

La presenza di bambini all'interno della famiglia comporta una riorganizzazione dei tempi di vita familiare, soprattutto nel caso in cui entrambi i genitori svolgano un'attività lavorativa. Le coppie che mirano alla conciliazione tra cura dei figli e lavoro in realtà possono fare ricorso nella quasi totalità dei casi solo alla rete parentale e in particolare ai nonni (ai quali è affidato abitualmente oltre il 56% dei bambini di 0-2 anni), vista la scarsa offerta di servizi per l'infanzia (nel 2003 i bambini di 0-2 anni iscritti al nido sono il 15,4%).

Cosa cambia nel triennio e il 2007 nella rete di aiuti ricevuti dalle donne occupate di 18-64 anni con figli all'inizio del periodo?

Un elemento decisamente importante da sottolineare è che sia la rete di aiuti informali, sia gli aiuti erogati dal Comune, cooperative convenzionate e altri enti (prestazioni non sanitarie, prestazioni sanitarie, aiuti economici), sia gli aiuti privati a pagamento (baby-sitter, collaboratore domestico, persona che assiste un anziano o un disabile) sembrano essere contingenti e adattarsi alle esigenze più urgenti, dal momento che è minoritaria la quota di donne (11%) che permangono nella situazione di essere aiutate con continuità (Figura 8), anche per le lavoratrici in entrambi i periodi (19,2%).

Figura 8 - Donne di 18-64 anni con figli al 2003 per aiuto ricevuto (almeno un aiuto da persone non conviventi, da Comune, cooperative convenzionate e altri enti, aiuti privati) nel 2003 e/o nel 2007 e condizione occupazionale. Anni 2003 e 2007 (per 100 donne di 18-64 anni con figli al 2003)



Infatti, analizzando i cambiamenti e le situazioni stazionarie nel triennio emerge che quasi la metà (48,7%) delle occupate di 18-64 anni con figli non ha ricevuto aiuti né nel 2003 né nel 2007, mentre la quota di coloro che continuano a ricevere almeno un aiuto si attesta all'19,2% (771 mila donne). Tra coloro che cambiano condizione si riconosce il 15,6% di "neo-fruitrici" di aiuto, che transitano da una situazione in cui non ricevevano alcun aiuto ad una in cui ricevono almeno uno degli aiuti considerati, e, una quota del tutto simile, di "ex-fruitrici" che, invece, perdono l'aiuto ricevuto tre anni prima (16,6%).

A rimarcare la temporaneità della rete di supporto si può prendere in esame il cambiamento del sostegno a seguito dell'arrivo di un figlio per le donne in età feconda che risultano occupate sia all'inizio che alla fine del periodo osservato. Un terzo delle lavoratrici che ha avuto un figlio nel

triennio riceveva e continua a ricevere aiuti al 2007, un quarto ha assistito all'attivazione degli aiuti solo alla fine del periodo, cioè in seguito alla nascita. Rimane, anche se inferiore rispetto al totale delle occupate, un quarto di lavoratrici con figli piccoli che non riceve né al 2003 né al 2007 alcun aiuto.

La rete di aiuti informali, che rappresenta la componente principale degli aiuti ricevuti, verso le donne con figli non agisce con continuità. I nonni intervengono soprattutto all'occorrenza e non in forma continuativa. D'altra parte la rete sociale, soprattutto quella parentale, di chi può fornire sostegno alle famiglie giovani è dinamica e tende a variare anche in modo rilevante durante le fasi della vita.

## 5. LE CRITICITÀ PER LE DONNE DI 35-45 ANNI

### Le difficoltà si cumulano?

Sono 5 milioni 148 mila le donne che avevano tra 35 e 45 anni nel 2003. Tale insieme di donne vive una fase del ciclo di vita del tutto particolare: da un lato si trova ad aver sperimentato ad età via via più avanzate alcune fasi cruciali della transizione allo stato adulto (completamento degli studi, uscita dalla famiglia d'origine, matrimonio o unione libera, figli) e dall'altro si trova ad affrontare un mercato del lavoro ancora fortemente segmentato e sfavorevole ad un solido inserimento femminile. Per queste donne la questione della conciliazione lavoro-famiglia rappresenta una priorità quotidiana.

Dall'analisi sono emersi diversi spunti di riflessione. Innanzitutto si conferma la forte relazione tra occupazione e tipologia familiare e la criticità di conciliazione dei tempi di vita per le donne con figli. Al 2003 le donne di questa fascia di età si bipartiscono dal punto di vista occupazionale: quasi due donne su tre erano occupate e una su tre casalinga, le disoccupate rappresentano un segmento del tutto marginale (appena il 5,1%). L'87,4% delle casalinghe rimaste tali tra i due periodi di osservazione considerati vive in coppia con figli; tale percentuale è maggiore di quella delle occupate al 2003 e al 2007 che vivono in coppia con figli nel 64% dei casi o come madri sole nel 10,2%.

Le lavoratrici alle dipendenze a tempo determinato al 2003 erano 326mila e passano ad un lavoro a tempo indeterminato nel 46,9% dei casi (Tavola 12) contro poco meno di due uomini su tre che si stabilizzano. A tale proposito è interessante rilevare che tra le donne con un lavoro temporaneo che pensavano che *certamente* sarebbero passate a tempo indeterminato, il 77,2% ha visto realizzare la propria previsione contro il 50,2% di coloro che consideravano questa eventualità solo *probabile* e il 38% di coloro che si erano espresse in modo ancora più pessimistico.

Tavola 12 - Donne di 35-45 anni occupate dipendenti a tempo determinato al 2003 per condizione professionale al 2007 e possibilità che il lavoro diventi a tempo indeterminato nei tre anni successivi al 2003. Anni 2003 e 2007 (composizioni percentuali)

POSSIBILITÀ DI TRASFORMAZIONE A TEMPO INDETERMINATO	Composizione percentuale	Condizione professionale al 2007						Totale
		Dipendenti a tempo determinato	Dipendenti a tempo indeterminato	Collaboratori/ Prestatori	Autonomi	In cerca di nuova occupazione	Inattivi	
Non sono interessato	7,8	-	54,2	-	-	-	45,8	100,0
Certamente no	13,4	38	41,4	1,6	-	12,7	6,3	100,0
Probabilmente no	16,2	38,1	23,8	-	4,4	17	16,7	100,0
Probabilmente sì	56,0	37	50,2	-	1,3	5,7	5,7	100,0
Certamente sì	6,6	22,8	77,2	-	-	-	-	100,0
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>33,5</b>	<b>46,9</b>	<b>0,2</b>	<b>1,4</b>	<b>7,7</b>	<b>10,3</b>	<b>100,0</b>

In effetti, questa vulnerabilità sembra trovare conferma nelle esperienze di interruzioni lavorative. In generale, nel 2003 ben il 46,1% delle donne di 35-45 anni di età che hanno avuto figli ha sperimentato almeno una interruzione nel corso della vita. A distanza di tre anni, l'analisi longitudinale conferma il maggior rischio di uscita dal mercato del lavoro in presenza di figli in

famiglia: più della metà (58,4%) delle donne che hanno smesso di lavorare nel triennio viveva in coppia con figli e nell'8% dei casi ha avuto un figlio nel triennio.

Nel 2003 tra 35 e 45 anni di età le non occupate sono 2 milioni e la relazione tra condizione occupazionale e tipologia familiare è netta: oltre l'80% è composto da donne che vivono in coppia con figli e l'82% dichiara di essere casalinga. Ma cosa è successo alle donne non occupate nel 2003? La stragrande maggioranza è rimasta in una condizione non professionale. In particolare 1 milione 393 mila (pari al 79,3%) erano casalinghe e sono rimaste tali. Il numero delle donne che transitano da disoccupate a casalinghe supera di gran lunga quello di coloro che si spostano nella direzione opposta a conferma del fatto che lo scoraggiamento di fronte alla difficoltà di cercare lavoro è molto elevato.

### Tre profili critici di donne tra i 35 e i 45 anni

In sintesi emergono tre profili di donne particolarmente critici tra quelle che avevano tra 35 e 45 anni al 2003 (Tavola 13).

Tavola 13 - Donne di 35-45 anni al 2003 per profili occupazionali al 2003 e al 2007 e caratteristiche al 2003. Anni 2003 e 2007 (composizioni percentuali)

CARATTERISTICHE AL 2003	Primo profilo				Secondo profilo				Terzo profilo					
	Occupate al 2003 e non occupate al 2007				Occupate temporanee al 2003 e occupate al 2007				Non occupate al 2003 e non occupate al 2007					
	Condizione professionale al 2007				Tipologia lavorativa al 2007				Condizione professionale al 2007					
	In cerca di occupazione	Casalinga	Altro	Totale	Composizione percentuale al 2003	Lavoratori temporanei	Lavoratori stabili	Totale	Composizione percentuale al 2003	In cerca di occupazione	Casalinga	Altro	Totale	Composizione percentuale al 2003
CLASSE DI ETÀ														
35-39	18,2	69,7	12,1	100,0	38,9	41,1	58,9	100,0	60,0	8,6	89,6	1,8	100,0	46,1
40-45	27,5	61,2	11,3	100,0	61,1	49,7	50,3	100,0	40,0	4,0	94,0	2,1	100,0	53,9
<b>Totale</b>	<b>23,9</b>	<b>64,5</b>	<b>11,6</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>44,5</b>	<b>55,5</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>6,1</b>	<b>91,9</b>	<b>2,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>
CONTESTO FAMILIARE														
Persona sola	26,5	-	73,5	100,0	5,5	50,4	49,6	100,0	5,8	7,0	93,0	-	100,0	1,4
Figlio	29,0	41,0	30,0	100,0	9,3	55,6	44,4	100,0	9,6	16,9	72,7	10,4	100,0	4,0
Coppia con figli come genitore	27,9	68,7	3,4	100,0	58,4	43,7	56,3	100,0	60,6	5,6	93,5	0,9	100,0	82,9
Coppia senza figli	9,1	90,9	-	100,0	18,0	39,1	60,9	100,0	15,3	5,3	84,1	10,6	100,0	5,9
Monogenitore come genitore	-	76,7	23,3	100,0	4,8	30,2	69,8	100,0	4,9	10,2	84,0	5,8	100,0	3,4
Altro senza nucleo, membro aggregato	43,9	13,9	42,2	100,0	4,1	61,6	38,4	100,0	3,8	-	100,0	-	100,0	2,4
<b>Totale</b>	<b>23,9</b>	<b>64,5</b>	<b>11,6</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>44,5</b>	<b>55,5</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>6,1</b>	<b>91,9</b>	<b>2,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>
TITOLO DI STUDIO														
Laurea o più	28,2	43,2	28,5	100,0	3,4	45,2	54,8	100,0	26,7	1,4	88,6	10,0	100,0	3,2
Diploma superiore	23,3	61,7	15,0	100,0	47,0	48,9	51,1	100,0	38,2	7,4	89,8	2,8	100,0	28,2
Fino all'obbligo	24,2	68,6	7,2	100,0	49,6	39,3	60,7	100,0	35,1	5,8	93,0	1,2	100,0	68,7
<b>Totale</b>	<b>23,9</b>	<b>64,5</b>	<b>11,6</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>44,5</b>	<b>55,5</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>6,1</b>	<b>91,9</b>	<b>2,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>
RIPARTIZIONE GEOGRAFICA														
Nord	23,8	62,2	14,1	100,0	40,9	45,7	54,3	100,0	39,2	3,5	93,0	3,5	100,0	34,4
Centro	33,4	62,2	4,3	100,0	14,9	33,0	67,0	100,0	21,2	8,4	90,2	1,4	100,0	13,8
Mezzogiorno	20,8	67,4	11,8	100,0	44,2	49,5	50,5	100,0	39,6	7,2	91,7	1,1	100,0	51,9
<b>Totale</b>	<b>23,9</b>	<b>64,5</b>	<b>11,6</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>44,5</b>	<b>55,5</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>6,1</b>	<b>91,9</b>	<b>2,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

Il primo gruppo riguarda le donne che hanno smesso di lavorare tra il 2003 e il 2007 (246 mila). A ciò si aggiunga che si tratta nel 61,1% dei casi di donne con più di 40 anni, con basso profilo culturale (la metà di esse non superava l'obbligo scolastico) e residenti in gran parte nel Mezzogiorno (44,2%). Solo in un quarto dei casi (23,9%) le donne sono alla ricerca di una nuova occupazione, mentre in quasi due terzi dei casi diventano casalinghe (64,5%).

Un secondo gruppo riguarda le donne che non sono riuscite nel tempo a stabilizzare la propria situazione lavorativa (152 mila), pari al 44,5% delle lavoratrici temporanee al 2003. Per loro il rischio è di cadere nella trappola della precarietà. Sono maggiormente coinvolte le persone di 40-45 anni al 2003 (49,7%) e quelle con istruzione medio-alta.

Infine, il terzo gruppo comprende donne che permangono nella condizione di non occupate (1 milione 716 mila). Le caratteristiche ne fanno un segmento della popolazione femminile estremamente fragile: sono quasi tutte scoraggiate rispetto alle possibilità di inserimento nel mercato del lavoro in quanto ricoprono il ruolo di casalinga (91,9%); hanno un livello di istruzione molto basso (68,7% fino alla licenza media), più della metà aveva tra i 40 e i 45 anni (53,9%) e risiedeva nel Mezzogiorno (51,9%).

Sul totale dei 5 milioni 148 mila donne tra 35 e 45 anni al 2003, quelle che al 2007 non lavorano sono 1 milione 962 mila (cioè il 38,1%). Il rischio per loro è di non riuscire a trovare più un lavoro adeguato data l'età più avanzata.

Per le donne 35-45enni un'ulteriore criticità è rappresentata dalla difficoltà di realizzare le aspettative riproduttive. Riescono a realizzare la propria intenzione poco meno di un quarto delle 35-45enni e circa il 15% di quelle che erano ancora senza figli.

La quota più alta (32%) di realizzazione si osserva per chi ha lasciato il lavoro, il che sta a significare che anche in questa fascia d'età la nascita di un figlio è più probabile se si affianca alla rinuncia del lavoro.

Le donne di 35-45 anni rappresentano un gruppo con delle forti peculiarità che hanno difficoltà di accesso e, nel caso di perdita dell'occupazione, di reingresso nel mercato del lavoro. Allo stesso tempo, proprio per la fase del ciclo di vita che le riguarda, le scelte in ambito di pianificazione familiare sono cruciali e possono rappresentare l'ultimo tentativo per realizzare le proprie aspettative.

Pertanto è particolarmente critico il fatto che in un contesto di bassa fecondità come quello italiano, una quota contenuta di donne di 35-45 anni riesca a realizzare le proprie intenzioni, a fronte della maggioranza che è costretta a rimodularle verso una più probabile rinuncia definitiva.